6

## SEDUTA DI MARTEDÌ 18 GIUGNO 1985

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA XII COMMISSIONE SEVERINO CITARISTI



## La seduta comincia alle 17,30.

## Audizione del Presidente della Confindustria.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 144 del regolamento, del dottor Carlo Ferroni, vicedirettore generale della Confindustria, dell'ingegner Carlo Eugenio Rossi, presidente del comitato di studio per i problemi energetici della Confindustria, del dottor Francesco Galli, direttore centrale per gli affari economici della Confindustria, del dottor Giorgio Jorizzo, vicedirettore centrale per gli affari economici della Confindustria e del dottor Sergio Gelmi, responsabile dei rapporti della Confindustria con il Parlamento.

Ricordo che, per accordi intervenuti tra tutti i gruppi parlamentari presenti in Commissione e come già deliberato nelle precedenti sedute, i lavori odierni saranno ripresi con il circuito televisivo interno.

Do senz'altro la parola al dottor Carlo Ferroni.

CARLO FERRONI, Vicedirettore generale della Confindustria. Desidero innanzitutto ringraziare il presidente Citaristi e gli altri onorevoli membri di codesto Comitato di indagine conoscitiva per l'opportunità che ci hanno dato attraverso questa audizione.

Indubbiamente, per un'industria prevalentemente trasformatrice come è quella italiana, il fattore energia costituisce uno tra i fattori di grande sensibilità – in termini di sicurezza ed in termini di prezzo – ai fini di una maggiore competitività. Pertanto, è con vivo interesse che noi della Confindustria partecipiamo a questa audizione, con l'augurio che le sottolineature che faremo possano trovare spazio nella mozione conclusiva delle Commissioni riunite ed avere effetti nell'aggiornamento del piano energetico nazionale.

Data la vastità dell'indagine conoscitiva, vorremmo soffermarci essenzialmente su tre argomenti: lo sviluppo delle fonti alternative al petrolio; l'applicazione della legge per il risparmio energetico; i prezzi e le tariffe nel campo dell'energia.

Alla fine del 1981, con l'approvazione del piano energetico nazionale, il nostro paese veniva finalmente dotato di uno strumento di politica energetica e lo stato di emergenza in cui si trovava l'Italia dopo lo *shock* petrolifero degli inizi degli anni settanta avrebbe dovuto determinare un'azione decisa per lo sviluppo dei programmi previsti in quel piano.

Per la verità, dobbiamo constatare oggi – dopo quasi cinque anni di operatività del piano energetico nazionale – che si deve soltanto al rallentamento delle attività economiche, od alla loro stagnazione, se è stato possibile superare le potenziali crisi di disponibilità energetica che si sarebbero verificate in relazione all'andamento rallentato di alcuni investimenti, in particolare nel settore dell'energia elettrica.

Desidero ricordare brevemente gli obiettivi originari del piano energetico nazionale, che prevedeva di dare, entro il 1990, un maggiore equilibrio alle disponibilità energetiche del nostro paese, soprattutto puntando su una maggiore quantità di energia elettronucleare e di energia

elettrica prodotta da carbone. Si prevedeva, infatti, un obiettivo di 8 milioni di tonnellate « equivalente petrolio », in termini di energia elettronucleare, e di 22 milioni di tonnellate « equivalente petrolio », in termini di energia da carbone. Dunque, l'obiettivo era quello di darsi una maggiore sicurezza e, nello stesso tempo, di contenere gli esborsi valutari.

Dobbiamo, purtroppo, constatare che tali obiettivi non si sono concretizzati, soprattutto a causa delle crescenti difficoltà che le istituzioni locali hanno frapposto alla realizzazione dei suddetti nuovi tipi di centrali elettriche. Ciò ha determinato una divaricazione della struttura energetica italiana rispetto a quelle degli altri paesi europei, e segnatamente rispetto a quelle degli altri paesi i quali si trovano nelle nostre stesse condizioni di sostanziale carenza di fonti primarie di energia.

In realtà, il carbone ed il nucleare registrano, rispetto agli stessi obiettivi del PEN del 1981, dei ritardi molto pesanti, cosicché, nel 1990, l'apporto del nucleare alla produzione di energia elettrica sarà, nel nostro paese, soltanto del 7 per cento, mentre in Francia esso sarà dell'ordine del 70 per cento.

Credo che a questa carenza di realizzazione di nuovi tipi di centrali si sia fatto fronte, nel nostro paese, attraverso un crescente ricorso all'importanzione di energia elettrica. Lo scorso anno abbiamo importato energia elettrica per più di 20 miliardi di chilowattore. Il costo dell'energia così importata è inferiore a quello dell'energia prodotta da olio combustibile, ma certo è una soluzione che non dà tranquillità per il futuro. Nel frattempo, è cresciuto il ricorso all'utilizzo della fonte metano (una fonte pregiata) per la produzione di energia elettrica. Nel 1984 sono stati consumati circa 5 miliardi di metri cubi di metano per la produzione di energia elettrica (quasi il 18 per cento dello intero consumo di metano del nostro paese).

Credo che questa situazione, estremamente grave, sia uno degli aspetti principali che dobbiamo sottolineare a codeste Commissioni riunite e che soltanto una modifica strutturale del sistema produttivo energetico nel nostro paese possa correggere una situazione che rende estremamente difficile la condizione delle nostre imprese, le quali si trovano di fronte ad un tipo di competizione attuata dalla concorrenza a partire da fonti energetiche a costo più basso.

D'altra parte dobbiamo dire che nell'aggiornamento del piano energetico la situazione non trova sufficienti correttivi, a nostro giudizio. In realtà le cifre testimoniano che la riduzione nella crescita del fabbisogno energetico viene utilizzata per ridimensionare i piani di sviluppo nel settore delle centrali elettriche di origine nucleare e in quelle alimentate a carbone. Quindi talune affermazioni che ritroviamo nell'aggiornamento del piano energetico non crediamo di poterle condividere. Non possiamo condividere, ad esempio, l'affermazione che « negli ultimi tre anni sono stati compiuti significativi progressi e si sono poste le premesse per una politica energetica più razionale », proprio perché gli obiettivi su quei due fronti (nucleare e carbone) sono completamente mancati in questa prima fase e non si prevede di recuperarli in quella successiva.

Credo valga la pena dare qualche valutazione numerica per apprezzare l'entità e il peso sull'economia del nostro paese di questi ritardi sul fronte energetico. Se faccamo riferimento alla situazione della Francia, che è il paese con il quale possiamo più facilmente compararci, possiamo dire che se avessimo seguito la stessa struttura di investimenti energetici di quel paese che ha puntato ad un notevole accrescimento della potenza nucleare installata, avremmo avuto un risparmio valutario dell'ordine di ottomila miliardi l'anno. Proprio nel momento in cui assistiamo a grosse preoccupazioni per l'andamento dei nostri conti con l'estero, proprio nel momento in cui si paventa che, sia pure modesto, il tasso di sviluppo del nostro paese debba essere frenato per evitare l'aggravarsi dello squilibrio dei conti con l'estero, ci pare che questo debba essere un aspetto da sottolinearsi con particolare importanza. Un esborso valutario di ottomila miliardi avrebbe rappresentato circa la metà del deficit commerciale dello scorso anno, ridimensionando quindi in modo drastico i nostri problemi nei confronti dell'estero. Purtroppo anche con l'aggiornamento del PEN questo problema non trova soluzione. Si prevede che al 1990 la riduzione del programma di nuove centrali a carbone per ragioni logistico ambientali sarà dell'ordine di 10 milioni di TEP; mentre nel piano energetico originario si prevedeva nel 1990 di disporre di 22 milioni di TEP in termini di energia elettrica derivante da centrali a carbone, nell'aggiornamento del piano questa cifra viene ridimensionata a 12 milioni. Anche per quanto riguarda il programma relativo alla produzione di energia elettronucleare, mentre nel piano originario si prevedeva di raggiungere nel 1990 8 milioni di TEP, nell'aggiornamento la cifra prevista è di 4 milioni. Queste sono le dimensioni del problema che ci fanno sottolineare il permanere di una sorta di situazione di emergenza in campo energetico, anche se in questa fase apparentemente attenuata dalle larghe disponibilità petrolifere, dal fatto che il mercato petrolifero è divenuto negli ultimi tempi mercato del consumatore piuttosto che del produttore. Anzi noi temiamo che questa situazione - e la previsione che crisi energetiche siano abbastanza lontane nel tempo – possa allentare la tensione su questo problema che diviene acuto nel nostro paese soltanto quanto si verificano carenze fisiche di disponibilità di fonti energetiche, ma che viene sottovalutato al momento in cui produce effetti economici pesanti, come quelli che ho ricordato, sia in termini macro a livello di sbilancio dei nostri conti con l'estero sia a livello di impresa, quando il più elevato costo dell'energia incide sulla competitività delle nostre produzioni e quindi sulla nostra capacità di esportazione.

A conclusione di questo breve excursus sul problema dello sviluppo delle energie alternative al petrolio, vogliamo sottolineare che, a nostro giudizio, i programmi previsti per lo sviluppo dell'energia elettronucleare e a carbone nell'aggiornamento del piano energetico ci sembrano insufficienti e auspichiamo che possano essere incrementati compatibilmente con i tempi tecnici di realizzazione di questo tipo di investimenti; ma pensiamo anche che per rendere credibile un auspicio di questo genere si debbano ricercare sul piano istituzionale delle forme di intervento, e di avocazione di autorità a livello centrale, se questo indirizzo viene condiviso, perché possano essere superate in tempi più brevi le resistenze che a livello locale ancora si registrano in merito alla realizzazione di centrali nucleari. per esempio attraverso la previsione di una localizzazione di un centrale o nucleare o a carbone in tutte le regioni in modo che non vi sia il ping pong tra una regione e un'altra, sia pure stabilendo un criterio di priorità che tenga conto delle esigenze principali della nostra rete elettrica.

Il secondo punto su cui vogliamo richiamare l'attenzione delle Commissioni riguarda le leggi di incentivazione per il risparmio energetico. Questa del risparmio energetico è forse l'unica fonte primaria - come si dice paradossalmente di cui dispone il nostro paese e opportunamente tre anni fa era stata emanata una legge, la n. 308, volta ad agevolare le operazioni di risparmio energetico. Ma dobbiamo dire che purtroppo le complessità procedurali insite in questo provvedimento che ripartiva le competenze tra lo Stato e le regioni hanno fatto sì che a tutt'oggi, dopo tre anni di funzionamento, questa legge non sia riuscita ad erogare un solo finanziamento. Alcuni dei programmi presentati dalle imprese (un terzo) sono stati realizzati con anticipazioni dei finanziamenti da parte delle imprese stesse che attendono la regolarizzazione delle diverse pratiche avviate. Da ciò si ha un'idea di quanto più efficace questa operazione avrebbe potuto essere nel nostro sistema se la legge avesse operato correttamente secondo la volontà che pure il Parlamento aveva espresso.

Sul problema della legislazione di incentivazione del risparmio energetico, auspichiamo in primo luogo che possano essere rapidamente sciolti i nodi procedurali che ancora sussistono per quanto riguarda le pratiche già poste in essere dalle imprese per il passato; e in secondo luogo (si tratta di un tema sul quale esiste anche una proposta dell'onorevole Citaristi, anche se non esattamente in questi termini) per il futuro sottolimeiamo l'esigenza di realizzare delle procedure più semplici - ad esempio con gestioni fuori bilancio sul modello di altre legge di incentivazione industriale che hanno funzionato meglio di questa - e sottolineiamo la necessità di un rifinanziamento e di un allargamento della sfera di intervento della legge, anche considerando che è chiaro che la prima fase dell'operazione di risparmio energetico è relativamente semplice, e diventa sempre più complessa e sofisticata quando i primi gradini sono stati superati.

In questo contesto di ampliamento vogliamo sottolineare l'importanza che, da un punto di vista di sistema, potrebbe avere un maggior sostegno a quelle iniziative di autoproduzione di energia elettrica fondate sul cosiddetto principio della cogenerazione, cioè l'utilizzo di quelle produzioni di vapore che possono essere integrate con l'energia estratta in rete, per non sprecare una certa quantità di energia che viene prodotta.

Riteniamo che iniziative del genere vadano opportunamente incentivate, proprio perché, a livello di singole imprese, la convenzione economica a queste operazioni si va sempre più riducendo, ma esiste pur sempre un grosso interesse al recupero di queste disponibilità energetiche che altrimenti andrebbero perdute.

Un altro aspetto da sottolineare, in chiave di migliore utilizzo delle risorse disponibili, riguarda anche la necessità di una maggiore possibilità, da parte dei privati, di utilizzare la fonte idroelettrica, per cui esistono invece alcuni vincoli che rendono difficile questo ricorso dei privati ad alcune fonti idroelettriche minori.

L'ultimo punto su cui volevamo soffermarci riguarda il tema delle politiche dei prezzi e delle tariffe. Devo parlare di « politiche » proprio perché, in materia energetica e in campo di prezzi e di tariffe, sussistono e convivono politiche fondate su impostazioni e criteri diversi, che vanno dall'acquisizione di prezzi comparati rispetto a quanto accade nei mercati europei, a meccanismi di collegamento del prezzo di una fonte a quello di un'altra, come è il caso del metano, e a tariffe che vengono stabilite con puro riferimento ai costi di produzione dell'ente che produce la fonte energetica oggetto della regolamentazione.

Da un punto di vista generale, noi sottolineiamo l'esigenza che le varie politiche dei prezzi e delle tariffe adottate nel paese siano fatte oggetto di un ripensamento e di una evoluzione, in modo da evitare che esse diventino un peso aggiuntivo sui livelli di competitività delle imprese.

È questo il caso del sistema dei prezzi dei prodotti petroliferi; siamo ormai, a livello europeo, in un regime sostanzialmente di prezzi liberi. Noi quindi auspichiamo che, in questo campo, si passi rapidamente dal sistema dei prezzi amministrati o sorvegliati - come tutt'ora si praticano - ad un regime di prezzi liberi, garantiti dai livelli di concorrenza. D'altra parte, oltre l'85 per cento del mercato petrolifero europeo è fondato su prezzi liberi, ed occorre aggiungere che, nel settore dei prezzi petroliferi, il metodo CIP oggi vigente, che si rifà ai costi europei, non risponde più alle esigenze del mercato, ma determina alcune distorsioni, in molti casi a danno dell'utenza produttiva (e mi riferisco al prezzo dell'olio combustibile).

In campo petrolifero, accanto alla liberalizzazione dei prezzi, auspichiamo naturalmente che vengano rimossi taluni vincoli aggiuntivi, che il sistema produttivo italiano ha rispetto a quelli esistenti in altri paesi. Mi riferisco in particolare al meccanismo delle scorte, al problema della anticipazione dell'imposta di fabbricazione, che incombe alle società petroli-

fere, e agli altri vincoli amministrativi che ostacolano un più razionale sviluppo della produzione e della distribuzione in campo petrolifero.

Sempre nell'ambito del discorso sui prezzi e sulle tariffe, e in materia di metano, occorre dire che una liberalizzazione del mercato dei prezzi dei prodotti petroliferi potrebbe avere positivi riflessi anche sul livello del prezzo del metano che, come è noto, è formato con riferimento ai prezzi dell'olio combustibile. Per ciò, l'aggancio che oggi si fa tra i prezzi di queste due fonti energetiche si riferisce al prezzo appunto dell'olio combustibile, frutto del regime di sorveglianza, che non risponde più alla realtà del mercato e che produce delle spinte al rialzo anche a livello del prezzo del metano.

C'è poi un discorso particolare nel campo del gas naturale, ed è relativo alla cosiddetta rendita metanifera. Attualmente quest'ultima è connessa alla produzione domestica di metano, che è estratto a costi decisamente più bassi rispetto ai prezzi all'importazione, e viene interamente devoluta al reinvestimento nel settore energetico, senza che se ne possano beneficiare gli utenti, i consumatori finali di energia. Questo sistema va forse riveduto, in tutto o in parte, soprattutto in un momento in cui il sistema produttivo italiano, a causa dei ritardi nell'attuazione del PEN, subisce dei costi comparativamente più elevati rispetto a quelli della concorrenza straniera. L'utilizzo di una parte della rendita metanifera potrebbe non certo annullare questa differenza. che è andata purtroppo aumentando negli ultimi anni, ma attenuarne in qualche modo la portata.

Un ultimo riferimento vorrei fare al problema delle tariffe elettriche, per le quali si impongono soprattutto due tipi di ragionamento. Da una parte, c'è un obiettivo di crescente razionalizzazione ed efficenza del sistema produttivo, e quindi dell'ENEL, anche mediante la fissazione di parametri e obiettivi cui commisurare questo livello di efficienza, e dall'altra c'è

un meccanismo tariffario che risulti da una stretta connessione tra il livello delle tariffe ed il costo delle singole prestazioni, a seconda delle diverse classi di utenza.

Dobbiamo riconoscere che, negli ultimi tempi, è stato fatto qualche passo in avanti in questa direzione, tuttavia rimangono ancora a carico dell'utenza non civile quegli oneri aggiuntivi che sono caricati sull'ENEL, per il mantenimento della cosiddetta fascia sociale. Non vogliamo esprimere opinioni dirette sull'opportunità o meno del mantenimento di tale fascia, ma crediamo che sia assolutamente controproducente, a livello di sistema, che questi oneri relativi al mantenimento della fascia sociale vengano poi ribaltati sulle altre classi di utenza, ed in particolare su quella industriale, che si deve poi misurare sui mercati internazionali in termini di competitività, e per la quale quindi i livelli dei costi di energia costituiscono un elemento estremamente importante.

Ho così terminato la panoramica limitata a quei tre punti che, all'inizio, ho detto che intendevamo trattare: su questi temi siamo a disposizione – i miei collaboratori ed io – per gli eventuali approfondimenti che i commissari volessero chiederci.

PRESIDENTE. Apro allora subito il dibattito sulla sua esposizione, pregando i colleghi di porre le eventuali domande.

Elio GIOVANNINI. Desidero fare due domande. La prima riguarda la questione del risparmio energetico, che mi pare sia valutato giustamente dalla Confindustria come un terreno molto interessante ed importante d'intervento. Su questa questione vorrei sapere, in primo luogo, se la Confindustria, nel valutare l'insieme delle manovre rese possibili dell'attuale legislazione, le difficoltà e anche le ipotesi cui ha accennato in qualche misura il dottor Ferroni, ha considerato l'interesse o l'importanza dell'esperienza francese in questo campo: l'agenzia è molto più ricca ed

ampia della nostra dal punto di vista della concentrazione degli strumenti di direzione e della ricerca e della capacità d'intervento. In sostanza, vorrei sapere se la Confindustria ritiene che su questo punto vi siano cose da fare, e cioè se il business del risparmio energetico, che probabilmente sarà grosso nei prossimi anni per un paese come il nostro, può essere in qualche misura riconsiderato e rivalutato per le sue dimensioni. In secondo luogo, nell'ipotesi di una vera politica di risparmio energetico che non c'è ancora nel paese, la Confindustria riterrebbe accettabile l'introduzione, che a questo punto mi pare indispensabile se vogliamo fare sul serio, di standard produttivi? Non c'è dubbio che, qualora in Italia decollasse una politica attiva in questa direzione, ci sarebbero molte cose da fare anche in relazione alle industrie produttici di una serie di beni che oggi sono largamente divoratori: mi riferisco soprattutto allo spreco nei consumi civili. Ritenete che questo punto possa essere valutato ed affrontato in modo realistico?

La seconda domanda concerne le prospettive energetiche. Ho una opinione un po' diversa da quella che è stata qui espressa, cioè penso che tutte le critiche fatte al vecchio PEN del 1981 siano giuste. Una critica fondamentale è che le previsioni erano totalmente sbagliate e che probabilmente anche l'aggiornamento è fortemente deficitario di una realistica approssimazione alla situazione. Comunque, a parte questo aspetto che non c'entra con l'audizione di oggi, voglio chiedere al dottor Ferroni se, piuttosto che perseguire una strada che mi pare sempre meno praticabile (l'esempio francese non sta in piedi, nel senso che non è possibile fare confronti con un paese che ha fatto trenta centrali da venti anni; in termini di costi e capacità produttive, e che ha un *surplus* energetico e nucleare: se l'Europa diventerà una cosa seria, penso che riusciremo ad utilizzarlo a livello europeo) ed una ipotesi un po' provinciale, secondo la quale ciascun paese fa quello che ha fatto l'altro, la Confindustria non ritiene che sia maturo e vicino il momento di pensare ad una ipotesi di politica energetica comune. Cioè, anziché limitarci a potenziare, come si sta facendo giustamente, le reti di scambio, di trasmissione dell'energia in Europa, non sarebbe del tutto realistico e possibile utilizzare la grandissima gamma di risorse di cui dispone la Comunità: nucleare, carbone, petrolio, metano, gas, eccetera, per cominciare ad operare seriamente anche in tale direzione, uscendo da questa perdente ipotesi d'inseguimento continuo di quello che un altro paese ha fatto venti anni prima?

GIAN LUCA CERRINA FERONI. Porrò tre domande. Il dottor Ferroni si è soffermato criticamente sullo scarto fra le previsioni del piano energetico del 1981 e la realtà.

CARLO FERRONI, Vicedirettore generale della Confindustria. In termini di realizzazione.

GIAN LUCA CERRINA FERONI. È chiaro. Su questa critica siamo ampiamente d'accordo, salvo una diversa articolazione delle responsabilità. In rapporto invece alle previsioni contenute nell'aggiornamento al 1995, cioè allo scenario descritto per il 1995, avrete notato come per quella data si prevedano ancora cospicue quote d'importazione di energia elettrica, perchè la percentuale è di poco inferiore a quella prevista per il 1990 e per il 1985 (è un dato ormai reale), e una cospicua utilizzazione del metano per la produzione di energia elettrica. Parlo del 1995, a dieci anni data, quindi un arco di tempo sufficiente, almeno in teoria, per coprire queste due fonti con altre opzioni ed opportunità. Qual è la vostra valutazione sullo scenario descritto dall'aggiornamento del piano energetico al 1995?

Seconda domanda: l'aggiornamento del piano energetico prevede, per stimare i fabbisogni di energia e di potenza aggiuntiva, un tasso di sviluppo annuo del 2,5 per cento. Anche considerando che siete reduci da un seminario svoltosi in questi giorni (la Confindustria è abituata

comunque a descrivere scenari), non credete che questo tasso di sviluppo sia basso e che si possa pensare ad un tasso di sviluppo medio del 3 per cento? In ogni caso, quale che sia il tasso di sviluppo previsto, ritenete che sia congruo il rapporto che l'aggiornamento prevede (quindi, in sostanza, il coefficiente di elasticità) fra incrementi dello sviluppo del prodotto interno lordo e incrementi dei consumi elettrici e della potenza aggiuntiva? Nell'aggiornamento questo è di poco superiore all'unità, quindi un valore molto più basso di quello previsto nel piano energetico del 1981.

Terza domanda: fermo restando che riteniamo che il *deficit* energetico rappresenti per il paese un vincolo allo sviluppo, sarebbe utile conoscere l'opinione della Confindustria circa le opportunità tecnologiche del nucleare e del carbone, cioè che tipo di valorizzazione, di ricaduta tecnologica, anche sulla base dell'esperienza delle imprese che rappresentate, vi è in queste due opzioni.

GIANLUIGI MELEGA. Il rappresentante della Confindustria ha quantificato in 8 mila miliardi l'anno, vale a dire circa la metà del deficit nazionale, il risparmio valutario che si sarebbe avuto in Italia se ci fosse stata una situazione di impianti elettronucleari simile a quella francese. Secondo il rappresentante della Confindustria, quante migliaia di miliardi avrebbero dovuto essere investite in Italia per arrivare ad un risparmio valutario del genere? È evidentemente una domanda provocatoria, perché il drenaggio di risorse e l'allocazione di risorse nazionali a questo scopo sarebbero stati del tutto sproporzionati anche da altri punti di vista, e cioè sia in termini di posti di lavoro sia di altre scelte di investimenti produttivi. Mi chiedo come mai la Confindustria proponga questa opzione di allocazione di investimenti anziché un'altra. Mi spiego meglio: come mai all'interno della Confindustria non si tiene in nessun conto la possibilità di un piano energetico che abbia un peso maggiore di quelli attuale, ad altre fonti di energia, ad altri

modi di produrre energia, cioè alle cosiddette energie « dolci » ? Si potrebbe investire la somma stanziata in scelte tecnologiche simili a quelle francesi e forse se ne avrebbero dei vantaggi anche in termini valutari.

Inoltre, non ritiene la Confindustria di « scegliere » diversamente da quanto delineato nell'attuale PEN proprio considerando la situazione italiana di rifiuto (soprattutto a livello locale) delle scelte nucleari?

Lelio GRASSUCCI. Le osservazioni che sono state avanzate dai rappresentanti della Confindustria sono, in parte, da me condivise. Mi pare ci sia molta insoddisfazione su questa legge anche se non vi è stato un vero decollo del meccanismo della stessa. I correttivi da individuare però sono diversi da quelli dell'esportazione del dottor Ferroni; sarebbe utile avere chiarimenti in proposito.

A mio giudizio occorrerebbero maggiori fondi poiché anche se il PEN ipotizza la cifra di 2 mila e 800 miliardi di lire, attualmente si dispone solo di 280. La soluzione della gestione « fuori bilancio » non mi sembra la più idonea anche perché è stata molte volte criticata dalla Corte dei conti; occorrerebbe quindi pensare ad una gestione flessibile, manageriale, ad una specie di agenzia interna al Ministero.

Per quanto riguarda il decentramento regionale debbo notare che si sta registrando la tendenza contraria, cioè l'accentramento verso il Ministero anche per le piccole aziende. Sarebbe invece utile uno sforzo per creare strutture diverse (magari col modello del consorzio) capaci di fornire alle piccole aziende diffuse sul territorio non solo i mezzi per andare a produrre energia di tipo diverso, ma anche i servizi necessari per l'attuazione di un politica del genere. Su questi punti vorrei conoscere l'opinione della Confindustria.

Salvatore CHERCHI. Vorrei sapere dal dottor Ferroni se non pensa agli ostacoli oggettivi alla realizzazione dei grandi impianti di potenza cioè se condivide l'opinione che vi sia stata una oggettiva sottovalutazione delle problematiche ambientali tale da causare reazioni delle comunità più direttamente a contatto con l'attuazione del piano energetico.

Secondo la Confindustria, vi è la possibilità nel nostro ordinamento di introdurre la valutazione dell'impatto ambientale, che preveda procedure di partecipazione e di informazione del pubblico così come si verifica in altri stati altamente industrializzati, primo fra tutti gli Stati Uniti d'America?

PRESIDENTE. Il dottor Ferroni ha accennato alla necessità di alcuni cambiamenti di carattere istituzionale per una più rapida attuazione del piano energetico; concretamente quali sono i rimedi che egli reputa necessari per poter affrontare o recuperare il ritardo con cui il piano energetico nazionale è stato attuato finora?

È stato toccato l'argomento dei difetti della legge n. 308 del 1982 sul risparmio energetico; la nostra Commissione dovrà discutere nei prossimi giorni della revisione di tale legge, sarebbe quindi utile avere il parere della Confindustria circa gli effetti negativi – e loro quantificazione – di tale normativa, al di là dei ritardi con i quali i fondo sono stati erogati, all'interno delle aziende industriali.

Sarebbe utile conoscere l'opinione della Confindustria sul problema delle scorte petrolifere ed in particolare sul provvedimento approvato da questa Commissione e attualmente all'esame del Senato relativamente ad un nuovo modo di concepire le scorte petrolifere. Infine, vorremmo conoscere il vostro parere sul sovrapprezzo termico che viene applicato indistintamente sul prezzo dell'energia elettrica sia per usi civili che industriali.

CARLO FERRONI, Vice direttore generale della Confindustria. Signor presidente, onorevoli deputati, vorrei svolgere soltanto qualche considerazione sul problema di fondo che è emerso, vale a dire quello della alternativa fra energia nucle-

are ed energia non nucleare. A tale proposito ci è stato domandato perché non ci rivolgiamo ad energie dolci e quanto sarebbe costato effettuare investimenti di questo tipo, nonché se accettiamo o meno l'impatto ambientale. Si tratta di domande tutte pertinenti, che vale la pena di chiarire.

Io credo innanzitutto che non possiamo sottrarci dal confronto con gli altri paesi, a meno che non accettiamo una nostra collocazione economica totalmente diversa da quella cui aspiriamo in termini di livello di reddito ed in termini di coperture di fasce più elevate anche per quanto riguarda l'attività lavorativa. Mi riferisco al problema della disoccupazione, che tanto e giustamente preoccupa tutta la classe politica ed imprenditoriale, ma che non è disgiunto dai livelli di competitività che potremmo raggiungere. Non si tratta quindi di rincorrere obiettivi diventati ormai irragiungibili, ma semmai di ridurre le differenze che si sono create nei confronti degli altri, non rinunciando all'obiettivo che ci si è prefisso.

D'altra parte, per quello che conosciamo, il ricorso alle cosiddette energie dolci nel mondo non ha esempi significativi in termini quantitativi. Si tratta di esempi più a carattere scientifico e dimostrativo che non a carattere produttivo. È una strada che presupporrebbe la scelta di una convivenza in una società economica completamente diversa da quella che mi pare, viceversa, sia in percorso nel nostro paese.

Certo, gli investimenti nucleari sono certamente costanti, però, pur avendo l'esatta quantificazione richiesta dal commissario, ritengo che gli investimenti necessari per una centrale a petrolio nono siano di molti minori: si trattava soltanto di realizzare un'alternativa. D'altra parte, credo che sia ben noto a tutti che il costo del chilowattore nucleare rispetto a quello petrolifero, ivi compreso l'ammortamento degli investimenti. è decisamente inferiore. Mi sembra anzi che sia inferiore del 50 per cento. Si tratta di dimensioni che sotto il profilo

finanziario non avrebbero comportato alcun problema. Aggiungo che di fronte a possibilità di investimenti a redditività differita, ma certa, si sarebbe potuto tranquillamente far ricorso all'indebitamento sull'estero. Non vedo francamente alcun problema sotto il profilo degli investimenti; il problema è semplicemente di una resistenza a livello delle nostre comunità locali, una resistenza che ha i suoi effetti economici in termini di vincoli dei conti con l'estero e di competitività delle nostre imprese. L'onorevole Cherchi ci domandava qualche valutazione sul problema dell'impatto ambientale. È stata approvata a livello comunitario un direttiva in questa materia, di cui condividiamo il principio. Riteniamo che essa debba essere velocemente recepita nel nostro ordinamento, a condizione che non si vada a sovrapporre a tutte le altre discipline che abbiamo in materia, altrimenti si raggiunge semplicemente un effetto paralizzante.

Comprendiamo questo discorso, lo condividiamo, anzi auspichiamo che la direttiva possa essere semplicemente recepita nel nostro ordinamento.

Dopo questa sottolineatura di carattere generale, pregherei l'ingegner Rossi ed il dottor Galli di rispondere, secondo le rispettive competenze.

CARLO EUGENIO ROSSI, Presidente del Comitato di studio per i problemi energetici della Confindustria. Signor presidente, onorevoli deputati, vorrei cogliere spunto di una domanda dell'onorevole Giovannini circa la questione del risparmio energetico, per accennare a quanto l'industria ha fatto per ottenere il risparmio energetico nel processo industriale. Si è trattato di una condizione di assoluta sopravvivenza: in ogni industria c'è l'organizzazione degli energy managers. L'onorevole Giovannini domandava se occorre seguire o meno l'esempio francese. Ebbene, l'esempio francese è quello di tanti altri stati e per quanto riguarda l'aspetto industriale non è particolarmente da seguire, in quanto noi già facciamo le stesse cose. Fra l'altro recentemente è stata proposta la costituzione di una associazione degli energy managers a livello europeo, alla quale l'Italia aderirà con due associazioni professionali che già esistono nel nostro paese (una è l'AIG. l'altra è l'EMC). La differenza fondamentale è che negli altri paesi ci sono i fondi, in Italia questi fondi sono rimasti sulla carta. Mi permetto di segnalare questo problema: il fatto di approvare dei provvedimenti, che poi rimangono sulla carta, non è molto utile, perché ciò può provocare uno scoraggiamento ed uno spegnimento di iniziative, tranne che nell'industria perché quest'ultima ha la necessità assoluta di ridurre la spesa per l'energia.

A questo punto vorrei permettermi di fare una piccola disgressione. Nell'ambito della discussione del piano energetico nazionale, che è stato sottoposto anche al Comitato tecnico permanente per l'energia, del quale faccio parte, è stata segnalata più volte da parte degli industriali la necessità di enfatizzare maggiormente il fatto che il piano energetico nazionale abbia l'unico significato di ridurre il costo dell'energia particolarmente per l'industria italiana, allo scopo di metterla in condizione di essere competitiva per lo meno con l'industria della Comunità economica europea. Noi abbiamo preparato una documentazione, che ci riserviamo di inviare prossimamente alla Commissione.

In questa occasione vorrei soltanto citare alcuni dati. L'Italia è stato l'unico paese che ha avuto un aumento del costo dell'energia nel 1984 rispetto al 1983. L'Italia infatti ha avuto un incremento del 2,5 per cento, mentre in Francia c'è stata una diminuzione del 4 per cento, in Germania dell'1,2 per cento, in Gran Bretagna del 1,9 per cento, negli Stati Uniti del 5,3 per cento, in Giappone del 7,6 per cento. Questo è un fatto che si traduce poi nei costi di produzione.

Vorrei citare alcuni dati anche per quanto riguarda due fonti energetiche importantissime, cioè il metano e l'energia elettrica. Per quanto riguarda il metano, considerando un valore di 100 per l'Italia, in Francia abbiamo 99, in Germania 89, in Olanda 84, in Gran Bretagna 70. Per quanto riguarda l'energia elettrica, considerando un valore di 100 per l'Italia, abbiamo 93 in Germania, 80 in Olanda, 79 in Gran Bretagna, 66 in Francia. Queste percentuali hanno dei riflessi sui conti aziendali e, ad esempio, in una grande industria metalmeccanica che ha sede a Torino incidono per valori per l'ordine di 150 miliardi all'anno. Si tratta di un fatto tutt'altro che trascurabile.

Questo principio è stato solo parzialmente recepito, vale a dire che il piano energetico nazionale deve assicurare al nostro paese energia in quantità e a prezzi che rendano competitivo il nostro sistema economico.

Perché ciò non è avvenuto? Lo stesso si diceva in occasione della discussione piano energetico: primo adesso, a distanza di anni, ci troviamo a discutere le stesse cose? Questo è un motivo di riflessione. Esaminando ciò che è avvenuto nel nostro paese, si deve constatare che quasi tutto il problema energetico è affidato ad enti che sono dello Stato, quindi l'invito che dovrebbe essere rivolto è quello di applicare il concetto di efficacia nelle azioni e di efficienza nella operatività anche nei riguardi di ciascuno degli enti energetici, i quali, in qualche caso, sono stati oberati di compiti che non aveva niente a che fare con la questione energetica.

Dunque, bisognerebbe richiedere che ogni ente – come avviene in altri paesi – si impegni a realizzare certi obiettivi, giustifichi l'eventuale non realizzazione di essi e, quindi, prima di avere la possibilità di coprire extra oneri che può aver avuto, chieda dettagliatamente giustificando le motivazioni del non raggiungimento degli obiettivi.

Desidero rispondere ad un'altra domanda dell'onorevole Giovannini (perché non fare una politica energetica comunitaria?).

Questo può essere un auspicio da parte nostra, poiché abbiamo la peggiore politica energetica della CEE. Ma come si può pensare di andare a chiedere agli altri di farci beneficiare di cose che loro hanno fatto? Tanto per dare un sempio con delle cifre (parliamo dell'energia elettrica perché forse rappresenta il caso più anomalo di distanza di prezzi nell'ambito della CEE), se si considera l'incidenza percentuale dell'energia nucleare per la produzione di energia elettrica nella comunità, si può constatare come mediante l'energia elettrica sia prodotta, per via nucleare, nella misura del 27 per cento. In Francia, la misura è del 58 per cento, in Belgio è del 50 per cento, in Germania è del 23 per cento, nel Regno Unito è del 17 per cento, in Olanda è del 5,8 per cento, in Italia è del 3,8 per cento.

Dunque, come possiamo chiedere – per esempio, ai francesi – di darci energia elettrica senza farcela pagare? E meno male che ce la danno! Noi, del resto, riusciamo a pagarla in virtù di una politica molto rischiosa, perché quando, durante lo scorso inverno, la Francia ha subìto una ondata di gelo – anche per non aver curato così bene come l'Italia il sistema di elettroconnessione – essa è stàta costretta a sospendere di colpo tutte le forniture di energia elettrica, e l'ENEL è stata costretta a riprendere la produzione di energia elettrica da petrolio.

Quindi, fare una politica comunitaria ha un senso se vi si partecipa come partner egualitario, ma se si è soltanto un « fanalino di coda » non si può sperare di essere beneficiati dagli altri.

Mi permetto di sottolineare un'altra questione, a proposito dei prezzi dell'energia che gravano sul nostro paese.

Se si guarda il prezzo finale, si può constatare come nel nostro paese alla motorizzazione sia addossato un onere notevolissimo.

Nella situazione del 1984 (ma penso che attualmente essa non sia mutata), in Italia, il contributo della motorizzazione al gettito fiscale era del 20 per cento circa. In altre parole: il 20 per cento circa del totale degli introiti fiscali era dovuto alla motorizzazione, in buona parte derivanti dalle imposte di fabbricazione sulla benzina. In Francia, tale contributo è del 12 per cento, nel Regno Unito è dell'8 per cento, in Germania è

del 6 per cento, negli Stati Uniti d'America è del 4 per cento e nel Giappone è del 3 per cento.

Anche questo aspetto deve essere considerato, perché gli oneri che vengono addossati su un'area industriale si traducono, poi, in un minore sviluppo di quell'area.

È un'amara riflessione quella che deriva dalla constatazione di come sono stati utilizzati tali oneri. In buona parte, essi sono stati dati all'ENEL per il fondo di dotazione, ma in qualche altra parte sono stati utilizzati, per esempio, per dare un'integrazione finanziaria all'importanzione di metano dalla Repubblica Algerina, per finanziare la spedizione italiana in Libano, eccetera: tutte cose che non hanno niente a che fare con il problema energetico.

Per riassumere, credo che l'industria stia facendo il massimo per economizzare energia (lo si evince dai risultati ottenuti nel risparmio energetico); però essa è tuttora oberata di prezzi dell'energia che, per varie motivazioni, sono più elevati di quelli dei concorrenti della comunità.

Francesco GALLI, Direttore centrale per gli affari economici della Confindustria. Risponderò alle domande alle quali l'ingegner Rossi non ha risposto.

In parte, egli ha risposto al problema, sollevato dall'onorevole Giovannini, relativo all'agenzia francese per il sostegno del risparmio energetico.

Si tratta di un campo istituzionale, che rende difficile l'esperimere giudizi. Però indubbiamente dobbiamo lamentare che in Italia, come sempre, troppi enti si occupano di risparmio energetico e che per ritornare al discorso dell'ingegner Rossi – spesso gli enti energetici svolgono compiti impropri rispetto a quelli dettati dai loro statuti. Vorrei ricordare, a tale proposito, che di risparmio energetico si occupano l'ENEL ed anche l'ENEA.

Io sono, forse, molto scettico sull'opportunità di creare organismi nuovi con proprie strutture; ma ritengo che indubbiamente, più che la creazione di un'agenzia, sarebbe opportuno sul piano istituzionale un coordinamento di questi fondi perché siano finalizzati a certi obiettivi di risparmio, tenuto conto del fatto che, in parte direttamente ed in parte indirettamente, tutti gli organismi che si occupano di risparmio energetico fanno capo ad uno stesso organo istituzionale quale il Ministero dell'industria.

L'onorevole Giovannini ha, inoltre, osservato che per realizzare un risparmio energetico bisogna stabilire degli *standards* produttivi.

Indubbiamente non vi sono normative in proposito. Però vorrei ricordare che nel campo industriale e soprattutto nel settore degli elettrodomestici vi è un'ipotesi di normativa CEE nel senso di stabilire l'obbligo di indicare quanto si consuma; ma tale disciplina, prima ancora che la normativa CEE sia entrata in funzione, viene già applicata dalla gran parte delle imprese operanti nel settore degli elettrodomestici, le quali volontariamente indicano nei loro programmi le varie tipologie di consumo energetico per i vari prodotti.

Quindi, vi è un tentativo di razionalizzazione anche se manca una normativa, o comunque un controllo su questo tema.

L'onorevole Cerrina Feroni ha chiesto se le previsioni del piano energetico nazionale per il 1995 siano soddisfacenti o meno.

Indubbiamente, se dobbiamo tenere conto della tendenza naturale del sistema, le previsioni sono correlate a quelle che sono le tendenze naturali.

Oggi si prevedono – qualora non vi siano modificazioni in ordine alla politica economica ed alla politica industriale – tassi di sviluppo leggermente inferiori. Però, mentre le previsioni del 1981 erano completamente errate in eccesso (con un riferimento al tasso di sviluppo del 3,5 per cento, non più perseguibile da molto tempo), indubbiamente, nella ipotesi attuale del tasso di sviluppo del 2,5 per cento, non troviamo la previsione molto sconveniente, anche se essa appare insoddisfacente dal punto di vista imprenditoriale perché con il 2,5 per cento non risolviamo i nostri problemi. Ci accor-

giamo, infatti, che, sia attraverso le politiche di risparmio energetico, sia attraverso le politiche di ristrutturazione, il contenuto energetico della nostra produzione va notevolmente riducendosi, un po' perché facciamo delle opere di ristrutturazione in settori fortemente energivori, un po' perché abbiamo, attraverso il risparmio, un processo di contenimento e di riduzione del contenuto energetico, anche per i prodotti fortemente energivori.

Non possiedo ora dati molto precisi, ma ritengo che il nostro contenuto energetico per unità di prodotto si sia ridotto di circa il 20-25 per cento dal momento del primo *shock* petrolifero.

L'onorevole Melega ha fatto una domanda sugli investimenti cui ha risposto il dottor Ferroni. Ma aggiungerei qualcosa di più. Gli investimenti sono qualcosa che rimane nel paese e determina sia livelli di attività superiori sia livelli di occupazione. Nel momento in cui non facciamo questi investimenti all'interno abbiamo un deflusso di valuta e di risorse verso altri paesi. È quello che si sta verificando per quanto riguarda la nostra politica energetica che non ha fatto altro che continuare ad essere dipendente così come lo era – tranne alcuni risparmi molto limitati - prima dell'inizio delle crisi energetiche. Abbiamo solamente diversificato in termini di sicurezza il nostro approvvigionamento energetico, ma non in termini di esborso valutario. Abbiamo sostituito la fonte petrolifera con quella del metano che è altrettanto costosa, se non di più in questo momento, della prima. Avremmo molto più finanziato in termini di sviluppo la nostra economia facendo investimenti energetici in impianti nucleari a carbone che non proseguendo nella situazione attuale che col nuovo piano non viene se non di poco migliorata, ossia importando l'energia che serve per le nostre produzioni. Una cosa è sollecitare lo sviluppo all'interno e un'altra è destinare risorse per la ricchezza di altri paesi.

GIANLUIGI MELEGA. Se gli stessi investimenti fossero stati fatti su energie «dolci» il ragionamento sarebbe lo stesso?

Francesco GALLI, Direttore centrale per gli affari economici della Confindustria. Certe energie « dolci » possono essere utilizzate per situazioni particolari ma non per soddisfare il fabbisogno di un paese industriale. In base ad uno studio dell'E-NEA - che ha tentato di fare un impianto solare nella piana siciliana emerge che per soddisfare l'aumento di energia si dovrebbe fare tutta l'Italia a pannelli solari, senza con questo soddisfare il nostro fabbisogno. Le energie « dolci » servono in alcune condizioni – ad esempio in Sardegna sono state sperimentate quelle eoliche - ma devono essere integrate da una disponibilità di energia di altro tipo nel momento in cui venga a mancare il sole o il vento. In sostanza le energie dolci non risolvono i problemi e sono solo un complemento ad una struttura industriale. In alcune situazioni – nelle case di campagna, in certe zone, e anche nell'ambito cittadino - l'energia solare può essere utilizzata, ma ha uno scarso rilievo, almeno allo stato della tecnica attuale, perché non riesce a soddisfare contemporaneamente il bisogno di energia elettrica e il bisogno del riscaldamento o dell'acqua per tutti. È un discorso che va approfondito e sperimentato, ma teniamo conto che nessun paese del mondo ha dato un peso non marginale alle energie « dolci ». Può anche essere importante in termini di valore, ma è sempre trascurabile rispetto al fabbisogno di un paese industriale che consuma energia per produrre oltreché per il benessere dei cittadini.

Per quanto riguarda la riforma della legge n. 308, indubbiamente è un problema di finanziamento ed io credo che le risorse destinate a questo siano del tutto insufficienti. Siamo anche dell'avviso che questa legge vada ampliata. Uno dei ritardi nell'applicazione della legge n. 308 è derivato – come qualcuno dei commissari ha rilevato – dall'inserimento delle regioni. Nessuna regione ha fatto gli adempimenti dovuti, tranne la Lombardia che è anche l'unico caso in cui sia stato erogato qualche finanziamento. Le regioni nel complesso non hanno operato in modo soddisfacente in quanto non hanno

neanche istruito le pratiche così come è avvenuto, almeno, a livello centrale. A livello centrale, infatti, vi è il blocco nell'erogazione, ma non nella definizione delle pratiche di finanziamento.

Crediamo soprattutto che la legge n. 308 vada allargata al problema della cogenerazione e degli impianti ad energia idraulica, perché non deve essere vista unicamente in termini di sostegno all'investimento, ma di sostegno in termini di esercizio.

Per quanto riguarda le scorte petrolifere il provvedimento va bene in quanto ha corretto alcune anomalie, per cui speriamo incontri il favore anche dell'altro ramo del Parlamento.

Per quanto riguarda il sovrapprezzo termico, si tratta di un discorso molto ampio. Credo che ciò che ha impedito alla nostra economia di dotarsi di una politica energetica valida sia stata proprio la politica del sovrapprezzo termico che non ha fatto altro che garantire ricavi e quindi non consentire agli enti che dovevano occuparsi della politica energetica di sforzarsi di migliorare le proprie strutture e il loro parco centrale.

Quindi la politica del sovrapprezzo termico ha consolidato certe situazioni in quanto, qualunque fosse la fonte energetica utilizzata, i costi erano pagati regolarmente dal consumatore. Vi è stata recentemente una riforma del sovrapprezzo termico tendente a diminuire la sua incidenza e che quindi può portare a sollecitare una politica energetica diversa. Siamo però dell'opinione che sia da escludere in qualsiasi modo – se questa era la domanda dell'onorevole Citaristi la possibilità che il sovrapprezzo termico venga inserito in tariffa in quanto questo significherebbe determinare rendite che non sono accettabili. Il sovrapprezzo termico deve essere visto sempre come un fatto aggiuntivo, che copra costi in attesa di un parco centrale, che riduca i costi di approvvigionamento del combustibile; e per una proposta concreta deve essere attuato in ordine decrescente ed entro 15 anni deve essere abolito perché il paese si deve dare una struttura energetica competitiva e quindi non avere questi costi aggiuntivi.

Per quanto riguarda la domanda dell'onorevole Cherchi, mi richiamo quanto detto dall'ingegner Rossi circa gli istituti che, abilitati ad operare nel campo energetico, svolgono poi compiti non sempre compatibili con questa attività. Ricordo che il CNEN - prima ancora che diventasse ENEA - aveva proprio il compito di operare in termini di sicurezza nel campo dell'energia nucleare. Oggi abbiamo una istituzione che ha operato il massimo nel campo della ricerca e della sicurezza degli impianti nucleari, ma ci troviamo in un paese in cui questi impianti sono assai limitati e dove effettivamente non si è determinato questo rapporto tra enti istituzionali e cittadini nel formire assicurazioni che oggi in altri paesi sono fornite, tant'è vero che gli impianti si fanno.

CARLO EUGENIO ROSSI, Presidente del Comitato di studio per i problemi energetici della Confindustria. Mi rendo conto che non ho risposto ad alcune domande dell'onorevole Cerrina Feroni, circa le opportunità tecnologiche offerte dal settore nucleare.

Purtroppo mi è accaduto di essere interessato al settore nucleare sin dalla famosa Conferenza di Ginevra del 1955, in cui si era parlato per la prima volta dell'uso pacifico dell'energia nucleare; allora in Italia si era avuto anche un certo interesse industriale, che si era concretizzato nella realizzazione di tre centrali nucleari, dopo di che si è avuta una lunga stasi.

Ma posso dire che l'area dell'energia nucleare ha prodotto una ricaduta estremamente importante sull'industria, perché ha consentito di affrontare, per lo meno in Italia, ma penso anche in Europa, sin dagli anni 1950, due problemi che sono diventati poi di enorme importanza. Il primo concerne lo studio del sistema, il secondo, il concetto di qualità.

Senza studiare un sistema completo in tutti i minimi dettagli, non è possibile realizzare una centrale nucleare. D'altra parte, è stato dimostrato che tutte le centrali nucleari realizzate hanno funzionato bene, come sistema, perché anche nei casi in cui vi è stata qualche disfunzione, quest'ultima è stata controllata dai sistemi di controllo inseriti nell'impianto.

Il secondo problema riguarda la ricerca spasmodica della qualità; oggi andiamo verso una ricerca assoluta di qualità per tutti i prodotti industriali, e appunto il concetto del controllo, del ricontrollo, della assoluta garanzia di qualità è stato introdotto nell'industria, negli anni cinquanta, dagli impieghi nucleari.

GIANLUCA CERRINA FERONI. Vorrei sottolineare ancora due domande alle quali non mi è stata data risposta: ormai non la pretendo più, perché mi rendo conto che comporterebbe un approfondimento, però mi sembra essenziale conoscere l'opinione della Confindustria su queste due questioni.

Nel 1995, cioè da qui a dieci anni, la somma tra importazione di energia elettrica e utilizzazione del metano – che voi avete criticato giustamente, a mio giudizio – rappresenterà il 14 per cento dell'intera offerta di energia elettrica. Ciò significa 11 milioni di TEP a fronte di 3,7 milioni di TEP del 1980. Ora, a noi questo pare un dato preoccupante, considerando che 10 anni di tempo sono largamente sufficienti per coprire queste due quote con offerte autoctone o comunque di fonti diverse.

La seconda questione è la seguente. Il piano energetico del 1981 prevedeva un rapporto, tra tasso di incremento del prodotto interno lordo e tasso di incremento dei consumi elettrici, che era circa 1-1,7: cioè per una unità di crescita del prodotto interno lordo, c'era 1,7 unità di crescita dei consumi elettrici. L'aggiornamento prevede invece una radicale diminuzione di questo rapporto, perché si passa da 1 a 1,25, se non ho fatto male i calcoli. Alcuni ritengono che questo rapporto possa essere ulteriormente ridotto, ma, al di là di questo, qual è la vostra opinione sulla questione? Ritenete

congrua, fattibile la cosa? A me questo pare già un obiettivo non insignificante.

Francesco GALLI, Direttore centrale per gli affari economici della Confindustria. Credo di averle già risposto su tali questioni, anche se non specificamente sulla parte relativa al metano, in quanto ritenevo che ciò rientrasse in quanto avevo già esposto, cioè quando ho detto che noi abbiamo avuto un obiettivo di sicurezza rispetto ad un obiettivo di economicità di gestione della politica energetica. Noi siamo fortemente preoccupati, ed è per ciò che creiamo un 'accelerazione di certi investimenti in impianti elettronucleari: infatti riteniamo troppo vincolante, per il nostro sistema, un così elevato livello di importazione, di dipendenza dall'estero, dalla fonte metanifera, che è costosa, e da quella petrolifera che, pur essendo in questo momento meno costosa, non è detto che non possa poi rincarare, come viene ventilato nel piano energetico nazionale. In questo infatti si dice che forse, nella seconda metà degli anni novanta, potremmo avere una ripresa di tensione nel settore petrolifero.

Per quanto riguarda il rapporto specifico energia-reddito, credo di averle risposto che questo è connesso intanto ad un processo di ristrutturazione, che è presente nel nostro paese in questi anni, e che dovrebbe continuare, nell'ottica di una diminuzione di importanza rispetto allo sviluppo di altri settori, cioè di quelli cosiddetti energivori: e perciò questo abbassa il rapporto fra reddito e fabbisogno di energia. E crediamo poi che, soprattutto operando ancora con il risparmio energetico – che è un obiettivo delle imprese - noi, che abbiamo già ottenuto dei risultati buoni nel ridurre il contenuto energetico per unità di prodotto, possiamo ulteriormente migliorare questo processo, anche se non si raggiungeranno più i traguardi ottenuti negli anni passati. Infatti, è facile salire il primo gradino, come diceva il dottor Ferroni, ma, andando avanti, è sempre più difficile ridurre.

Inoltre, aggiungo che per molte produzioni che stiamo facendo – e questo fa

parte di una trasformazione del nostro sistema industriale – noi acquistiamo sempre più dei semilavorati, e quindi inseriamo nei nostri un prodotto che ha già avuto un contenuto energetico nei paesi di provenienza.

Pertanto, riteniamo che questo abbassamento del rapporto tra la prima stesura del piano e l'aggiornamento sia abbastanza corretto, se sarà sostenuto da

politiche adeguate, soprattutto nel campo energetico.

PRESIDENTE. Ringraziamo i nostri cortesi ospiti, delle cui osservazioni cercheremo di far tesoro. Vorremo pregare la loro cortesia di inviarci la memoria che hanno predisposto, in molo da poterla distribuire ai commissari.

La seduta termina alle 18,30.